

Prefazione

Damir Ivic

Un affresco corale. Un appassionante affresco corale. Ancora più importante, in giorni come i nostri, dove nell'hip hop pare essere piombato – molto più che in passato, o in modo più subdolo – un sacco di individualismo e/o di logica del branco. Sia chiaro: c'erano anche prima e ci sono sempre stati gli ego-trip individualistici e il muoversi per bande, dove non importava tanto cosa si diceva ma chi lo diceva (se eri mio "amico" o della mia "famiglia" era giusto o al massimo non troppo sbagliato, altrimenti – morte e disgusto). Come no. Ma ora che è arrivata da qualche anno una variabile che prima non c'era, ovvero il rap come piattaforma realmente nazional-popolare e non più come effimera e pittoresca moda del momento, le cose si sono complicate.

Ci sono troppe persone, lì in giro, che sovrappongono oggi il "diventare rapper" al "diventare calciatore" come mezzo per arrivare al successo e alla gratificazione ostensiva: un tempo se volevi diventare rapper tutti quanti gli amici – a parte gli altri aspiranti rapper, breaker, writer – ti "scherzavano", tanto per citare uno che gli stilemi hip hop anni novanta/primi duemila li ha spesso bonariamente (e intelligentemente) presi in giro, ovvero Elio. Oggi non più. Oggi non si scherza. Oggi troppo spesso c'è una preoccupante ambizione basata non sul progredire nelle proprie conoscenze tecniche, ma sul diventare "qualcuno". Ovvero, nell'ostentare un certo tipo di status symbol. Scimmiettando – male, sballando completamente ogni ragionamento sul contesto – quello che avviene ed è avvenuto da quasi subito negli Stati Uniti.

Insomma: occhio. Sono momenti delicati. Che poi, fossero anche momenti tranquilli, un volume come quello che avete in mano sarebbe fondamentale: ci sono poche tracce scritte della storia hip hop italiano, ancora meno quelle da chi ha avuto una prolungato, sincero e intenso rapporto con il cuore vero della scena. Ogni nuovo atto è a dir poco il benvenuto. A maggior ragione se così appassionato, interessante, bello da leggere.

Ed è qui che torniamo al discorso di partenza. Sono preziose, queste pagine: perché raccolgono voci diversissime fra loro. Il miglior antidoto all'individualismo e alle logiche da branco che rischiano sempre di corrompere quelle che sono le origini dell'hip hop che, lo ricordiamo, è una cultura basata sì sulla competizione ma nata per unire, non per dividere. Scorri queste pagine e respiri la storia, respiri i passi così come sono stati fatti – piccole conquiste quotidiane, non solo rodomontate da ingresso in lista al club privé (o da pusher/consumatore con il pelo sullo stomaco) da sfoggiare o sui social o nei propri testi. Puoi sentirti al sicuro, perché in questo tuo viaggio nel conoscere le vie dell'hip hop in Italia sei in mano a chi ha un atteggiamento puro (ma non per questo meno competente) e che non ha la minima intenzione di piegarsi al ragionamento della guerra per bande, del “se io ho ragione tu hai torto” o “se io faccio parte di questa storia tu non puoi farne parte quanto ne faccio parte io” o del “io sono più importante di te”. Oggi, questa cosa, è ancora più fondamentale.

Tenetevelo stretto, questo approccio, tenetevelo stretto davvero. E buona lettura.